

« Ogni individuo ha diritto al lavoro, alla libera scelta dell'impiego, a giuste e soddisfacenti condizioni di lavoro ed alla protezione contro la disoccupazione »: questo è quanto recita l'articolo 23 della Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo. Ci troviamo di fronte ad un documento che risale al 1948, ma oggi alcuni dei suoi concetti rimangono rivoluzionari e, quindi, il diritto al lavoro, come riduzione della povertà diffusa, diviene un viatico di libertà e di sicurezza.

Oggi i quattro quinti della popolazione mondiale vivono nei paesi in via di sviluppo e, in parte, potranno godere di condizioni di vita un po' migliori: nonostante ciò il numero delle persone colpite da estrema povertà e vera e propria disperazione continuerà ad aumentare.

I problemi che i paesi industrializzati e, quindi, l'Italia devono affrontare al loro interno devono essere naturalmente associati a forti impegni per cercare di dare una prospettiva a quei popoli che, da soli, non possono sperare in alcun futuro di sviluppo, capendo bene che, oltre che da un problema morale, la sicurezza del globo è sempre più minacciata dalla povertà e dalla miseria.

Lo storico Paul Kennedy dice: « La crescita demografica della terra risulta essere asimmetrica. Ad esempio, il 60 per cento della popolazione del Kenya è sotto i 15 anni di età, mentre il 20 per cento del popolo svedese è sopra i 60 anni ». Questo, è evidente, comporta squilibri e conseguenze per il futuro, l'occupazione e l'istruzione, e si crea una sorta di spartiacque, di solco profondo, dove, da una parte, vi sono società in crescita tumultuosa senza o con scarsissime risorse finanziarie di base — istruzione, alloggi, assistenza sanitaria — e, dall'altra, società vecchie, ricche e demograficamente moribonde. Quindi, è più che mai necessario allineare le strategie di sviluppo a quelle demografiche.

Un miliardo e 200 mila persone su circa 6 miliardi di individui vivono nella povertà assoluta, avendo un reddito *pro capite* di pochi dollari annui; 600 milioni di persone si addormentano affamate e un

miliardo e mezzo non ha accesso ad acque pure e sistemi fognari; un miliardo di persone risulta analfabeta. In questi cinquant'anni il mondo ha realizzato un progresso economico, tecnologico e sociale senza precedenti nella storia, ma questo progresso non è stato equamente distribuito e la forbice tra ricchi e poveri si è andata allargando esponenzialmente.

Il cibo non manca: la terra può soddisfare i bisogni nutrizionali di tutti, ma non con lo spreco o la cattiva distribuzione delle colture. Nei paesi ricchi vi è una produzione eccedentaria di prodotti che spesso viene distrutta. Le popolazioni sono troppo alimentate e soffrono di malattie da questo dipendenti, ma non c'è la convenienza economica — questo è lo scandalo — a distribuire in modo mirato le eccedenze, le quali ammontano, nel mondo, a 400 miliardi di tonnellate. Vi sono continenti che, anziché privilegiare prodotti essenziali al nutrimento delle loro popolazioni, privilegiano prodotti da esportare. Ci sono paesi, una volta colonie e oggi paesi sottosviluppati, dove, come per l'Italia del dopoguerra, l'agricoltura costituisce la base per lo sviluppo e la realizzazione della democrazia.

Un paese, un popolo con problemi di approvvigionamento alimentare, un popolo affamato non possono essere liberi. L'agricoltura è quindi la base: se funziona diviene l'elemento trainante dell'economia di un paese, pensiamo solo all'indotto ed alla trasformazione. Di conseguenza, lo sviluppo di tanti paesi passa attraverso la tecnologizzazione, evitando però di sradicare le abitudini, le culture locali e tradizionali; occorre giungere, quindi, ad un equilibrio tra l'agricoltura industriale e quella alimentare, evitando che, per conseguire la prima, si debbano importare prodotti alimentari.

Occorre inoltre rispettare l'ambiente, superare il concetto di agricoltura redditiva, almeno in una prima fase, per privilegiare l'agricoltura della necessità. La grande e preziosa esperienza dei paesi forti deve calarsi ed integrarsi, colleghi deputati, nelle realtà locali, sociali e politiche dei paesi poveri.

Da un dettagliato rapporto delle Nazioni Unite risulta che unitamente ad avanzamenti spettacolari nella scienza, nella tecnologia, nella biologia e nella genetica, vi sono state ferite ciecamente inferte all'ambiente dagli attuali sistemi di produzione, tanto da creare seri dubbi per l'umanità sul proprio futuro, determinando un clima di incertezza generale da cui deriva una crisi sociale e morale che in molte società assume proporzioni enormi.

Persino nei paesi più opulenti le dimensioni di questa crisi sono inequivocabili. Nei paesi industrializzati una persona in età lavorativa su dieci non riesce a trovare un impiego che le consenta un salario di sussistenza, e i giovani non comprendono più l'utilità dell'istruzione. I valori sociali ormai riconosciuti diventano improvvisamente superati e la solidarietà tra individui si ridimensiona, sostituita dall'egoismo individuale o politico. Ad ogni latitudine o longitudine nel mondo si registra una insicurezza crescente provocata dalla criminalità, dall'abuso e dal traffico di droga.

Se aggiungiamo che la caduta del muro di Berlino con la fine della guerra fredda da avvenimento storico e di pace si è tramutato, per molte nazioni, nella perdita di influenza che un tempo potevano esercitare come contraltare, originando violenze etniche, guerre civili devastanti, migrazioni o veri e propri esodi, il quadro è ancora più drammatico. Nel mondo una persona ogni 115 è un migrante o un profugo, costretto ad abbandonare la propria terra per svariati motivi: economici, politici, militari. Negli ultimi 30 anni, 35 milioni di persone sono emigrate dal sud al nord del mondo e ogni anno più di un milione di persone si sposta. A tutto ciò va aggiunto un dato angoscioso: 20 milioni di rifugiati politici e vittime di conflitti etnici (all'inizio del 1970 erano 8 milioni) ed altri 26 milioni di profughi. Metà dei paesi del mondo hanno avuto qualche conflitto etnico recente.

All'inizio del 1900 il 90 per cento delle vittime era rappresentato dai militari, oggi è rappresentato dai civili. 2 milioni di

bambini sono morti; 5 milioni e mezzo vivono in campi profughi; 13 milioni hanno perso tutto, casa e famiglia, inoltre in un contesto mondiale già in larga parte urbano la crescita delle città costituirà il fenomeno più influente e preoccupante sullo sviluppo del terzo millennio.

In questo scenario, rappresentato necessariamente per sommi capi, l'Italia è chiamata ad interpretare un ruolo fondamentale con una politica di forte intervento finalizzato al raggiungimento di fini umanitari, caritatevoli e di sviluppo, che come prezioso e insostituibile strumento anche di politica estera condizioni la crescita sociale e democratica di paesi dove vi è deficit in tal senso, contribuendo anche ad impedire possibili guerre.

Quindi non solo ragioni umanitarie ma anche la necessità che siano assicurate nel mondo pace e prosperità, in virtù anche della posizione geografica del nostro paese nel Mediterraneo, ci devono far considerare la necessità di interventi esaustivi, stimolando una grande politica euromediterranea come un asse portante del futuro sviluppo sociale e come area privilegiata di mirati interventi.

Il Mediterraneo è una possibile spaventosa polveriera che va combattuta non certo con interventi repressivi, ma più che mai con la prevenzione fondata su precisi interventi economici e sociali. Nella sponda sud si concentra il 40 per cento della popolazione, ma solamente il 6 per cento del PIL della regione. Il reddito *pro capite* della sponda nord è di undici volte superiore, il tutto con una crescita demografica, come ho già detto in precedenza, spropositata: alta al sud e bassa o stabile al nord.

Certo, un paese come l'Italia non può da solo pensare di risolvere con progetti mirati i gravi problemi legati al futuro di questi popoli; è l'Europa che deve attivarsi per impedire la trasformazione del Mediterraneo in una nuova frontiera conflittuale, per giungere ad una reale stabilità nella sicurezza come ineludibile prospettiva futura volta a favorirne la crescita.

Ma il nostro paese deve dar vita a profondi ed organici cambiamenti, riconquistando una forte capacità negoziale sullo scenario internazionale.

Sulla società contemporanea grava la duplice responsabilità di alleviare la tragedia presente e di evitare alle generazioni che verranno tensioni sociali e religiose dalle conseguenze imprevedibili, in un'area, per di più, in cui è maggiormente evidente il contrasto tra la società europea laica e consumistica e quella africana e mediorientale.

Spetta all'Italia dotarsi degli strumenti di intervento e di programmazione che superino il falso umanitarismo ed il puro interesse commerciale, tenendo sempre ben presente che il nostro concetto di sviluppo è diverso da quello dei paesi in cui si interviene. Quindi, occorre cercare di promuovere autosviluppo delle organizzazioni locali, dei modi di vita e di cultura delle popolazioni indigene.

Per capirci, non si può pensare di distruggere centinaia di migliaia di ettari di bosco, come è stato fatto in Perù, con il risultato di un significativo aumento delle inondazioni e per quelle popolazioni l'impoverimento della alimentazione e il cambio del pesce con gli spaghetti e della selvaggina con il riso. Bisogna pensare, nel momento in cui si attuano fattivi interventi, che in molti casi lo sviluppo dei popoli non è quello di avere sufficienti dotazioni economiche per comprare una scatoletta di pesce, ma consiste, appunto, nel poter pescare i pesci senza particolari imposizioni esterne né faraonici progetti di intervento, trovando un giusto equilibrio tra donazione e credito.

Infatti, troppo spesso la percentuale maggiore delle donazioni globali è spesa in beni e servizi dei paesi donatori e, per quanto riguarda il credito, si genera, appunto, un grave squilibrio, in quanto spesso si viene ad instaurare quel meccanismo perverso conseguente al fatto che, se gli investimenti non determinano il raggiungimento nei tempi previsti del programmato obiettivo, i crediti accesi generano inevitabilmente nuovi bisogni finanziari, che a loro volta determinano la

necessità di ricorrere a nuovi prestiti per pagare interessi ed ammortamenti del primo credito, e così quasi all'infinito.

Da qui la necessità di una seria analisi per vedere di contribuire all'azzeramento dei debiti dei paesi più bisognosi, che, di fatto, diventano molto spesso crediti insigibili. Ma per giungere a questi ambiziosi obiettivi e far sì che finalmente l'Italia attui, per la sua collocazione nel quadro internazionale e per le tradizioni di solidarietà del popolo italiano, strumenti incisivi, occorre riconsiderare la politica estera finora attuata e gli interventi economici nel loro insieme.

L'originario tipo di intervento proposto dal Governo portava alla rottura definitiva o comunque molto avanzata del circolo vizioso debito-povertà? Perché questo è il grande problema. Come si fa a restare insensibili davanti alle immagini di bambini denutriti con gli occhioni spalancati, stretti ai seni avvizziti di mamme ai limiti delle loro forze, trasmesse magari mentre stiamo consumando lauti pasti, comodamente seduti a tavola? Ma le buone intenzioni devono rimanere tali o dobbiamo porci, onorevoli colleghi, seri interrogativi su quello che vediamo?

Sergio Romano, sul *Corriere della Sera* del 24 febbraio ultimo scorso, in un articolo titolato: «Le buone azioni cattivi crediti», induce, come sempre, a riflessioni molto serie. «Al di là delle giuste motivazioni ideali» — scrive Romano — «occorrerebbe chiedersi anzitutto quali siano le origini del debito e per quali ragioni sia andato progressivamente aumentando. Se gli aiuti vengono dati a Stati che non hanno classe dirigente, burocrazia, leggi, tribunali o, peggio, sono dominati da leader padroni, che li amministrano secondo criteri patrimoniali o clientelari, i denari degli aiuti internazionali producono soltanto infrastrutture inutilmente costose, palazzi faraonici, progetti abbandonati lungo la strada, corruzione. Il problema» — continua Romano — «è quello dei criteri a cui è ispirata la remissione dei debiti. Se l'Uganda è in grado di garantire che ogni lira risparmiata tramite la riduzione del debito sarà

utilizzata in una operazione di istruzione, l'operazione è utile; se altri danno garanzie insufficienti o scarsamente credibili, l'operazione è inutile quando non addirittura dannosa ».

Queste osservazioni si trovano però in tutti gli interventi delle persone ascoltate in Commissione durante i nostri lavori preparatori. In molti hanno sostenuto che le precedenti iniziative — perché non siamo alla prima — di cancellazione non sono servite a nulla, anzi, in molti casi i paesi beneficiati — come ha sottolineato il rappresentante del Fondo monetario — hanno ripreso ad indebitarsi e sono diventati « malati cronici ».

Vi sono paesi come il Ghana e il Laos che non vogliono alcun intervento perché hanno già risanato le loro economie e ritengono che, al contrario, tali interventi manderebbero segnali negativi ai mercati ed alle istituzioni mondiali. D'altro canto, vi sono paesi, impegnati in conflitti, come il Burundi, la Repubblica Centro Africana, la Repubblica democratica del Congo, la Repubblica del Congo, l'Etiopia, il Myanmar, la Nigeria, la Sierra Leone e il Togo. Possiamo dimenticarci di tutto questo e possiamo trascurare il fatto che il denaro per l'assistenza ai paesi in via di sviluppo non è, come conclude Sergio Romano, « crusca del diavolo » e « non appartiene al tesoro privato dei partiti che ci governano. È sempre denaro dei contribuenti, guadagnato con il lavoro e sottratto dalle imposte alla loro libera disponibilità. Prima di concedere un prestito o rimettere un debito, converrebbe ricordarlo ».

Ma i nostri governanti si sono sempre ben guardati dall'utilizzare con scienza e coscienza quanto gli italiani hanno versato e continuano a versare nelle casse dello Stato. Prodi e Veltroni hanno destinato i fondi per la fame nel mondo ad attività e spese che lo Stato avrebbe dovuto coprire con altri stanziamenti in bilancio. Nel 1996, anno particolarmente significativo, che ha visto il vertice mondiale sull'alimentazione delle Nazioni Unite presso la FAO, il Governo Prodi non solo non ha mantenuto gli impegni assunti in quell'occasione, ma addirittura ha utilizzato il

gettito dell'8 per mille dell'IRPEF, che per legge deve essere destinato per interventi straordinari a favore della fame nel mondo e dell'assistenza ai rifugiati, per coprire « buchi di cassa » di altre amministrazioni dello Stato, quale il Corpo nazionale dei vigili del fuoco, per il rinnovo del contratto nazionale dei lavoratori degli enti lirici e distribuito a pioggia centinaia di milioni e miliardi alla cooperativa « il Carro » di Napoli, al Piccolo di Milano, al consolidamento della rupe di Orvieto, alla biennale di Venezia, alla società astronomica italiana, all'istituto di studi filosofici di Napoli, eccetera. Vi pare strano, impossibile? Purtroppo no, è tutto vero, documentato e ad una precisa interrogazione del sottoscritto, logicamente non è mai stata fornita alcuna risposta.

Ma al di là di questo vero e proprio scandalo, che già la dice lunga sulla « sensibilità » di chi finora ha gestito questi fondi, dobbiamo ragionare su come far fare ai paesi in via di sviluppo un vero e proprio salto di qualità. È chiaro che in primo luogo ci si deve adoperare per far sì che nel terzo mondo il sistema dinamico dell'iniziativa, del mercato, dell'impresa, si apra a quei milioni di poveri a cui attualmente l'accesso è vietato da leggi inique. Si deve poi spezzare la presa soffocante delle piccole élite locali sulle leve del potere statale, nonché la presa dello Stato su quasi tutte le attività economiche e creative.

In secondo luogo, all'interno dei paesi capitalistici bisogna prestare un'attenzione maggiore ai bisogni dei poveri, evitando di creare legami di dipendenza. Dice Novak, titolare della cattedra di religione e politica pubblica di Washington, che « un sistema economico che rende gli individui dipendenti non è un esempio di *caritas*; un sistema di economia politica che imita la *caritas* si estende, crea, inventa, produce, distribuisce ricchezza, accrescendo la base materiale del bene comune ».

Creiamo una provocazione: c'è bisogno di una vera rivoluzione, perché i poveri sono una risorsa e dovrebbero essere considerati non semplici consumatori, ir-

rimediabilmente sfruttati dalle multinazionali, ma come potenziali creatori di benessere ed aiutati nel loro tentativo di passare da passivi consumatori a nuovi produttori.

Il provvedimento originario del Governo non riusciva ad indicare la benché minima soluzione del problema, ma creava i presupposti per perpetrarlo e aggravarlo. Non si poteva dunque che essere fortemente critici nei confronti di quel provvedimento, perché iniziative del genere possono servire solo dopo un cambiamento radicale e strutturale degli interventi verso i paesi in via di sviluppo, che non veniva concretamente indicato. Se è vero che si potrebbero anche giustificare, per l'importanza della causa, errori, omissioni, corruzioni e quant'altro, non è pensabile mettere una pietra sopra al passato per poi continuare a comportarci nello stesso identico modo. Di esempi ce ne sarebbero tanti, ma forse il più eclatante è quello che riguarda il progetto « Ciad-Camerun oil and pipeline », che nel 2000 la Banca mondiale dovrebbe finanziare.

Cerchiamo di prestare un po' d'attenzione. L'investimento totale, da parte del consorzio Banca mondiale-finanziatori privati, è di 3 miliardi e mezzo di dollari, pari a 7 mila miliardi di lire. La prima preoccupazione delle ONG è la totale mancanza di garanzie per l'uso dei fondi e per le violazioni dei diritti umani connesse al progetto. In Ciad gli interessi sul petrolio hanno catalizzato enormi conflitti tra nord e sud del paese per il controllo delle aree di futura estrazione: nel corso del 1998 e 1999 l'esercito ha imperversato nelle regioni di Moundou e Doba, commettendo massacri, torture ed esecuzioni extragiudiziali contro la popolazione civile. L'arrivo del petrolio ha acuito i conflitti tra le etnie e quelli tradizionali tra agricoltori ed allevatori.

La Banca mondiale ritiene che i proventi delle *royalty* previste per il Ciad, compresi tra i 3,5 e gli 8 miliardi di dollari per un periodo di vent'anni, possano finanziare lo sviluppo sociale ed economico dei due paesi, ma la corru-

zione dilagante in Ciad e Camerun non offre alcuna garanzia in proposito. La legge di gestione degli introiti, da poco approvata in Ciad, non stabilisce alcun meccanismo di controllo. Nelle condizioni attuali si prevedono basse (o addirittura negative) ricadute in termini economici e tra i due paesi almeno 5 milioni di persone potrebbero soffrire le conseguenze ambientali, economiche e sociali derivanti dalla situazione di privilegio concessa alle multinazionali.

Con presupposti di questo genere, si può pensare di assolvere tali Governi e non, invece, di impegnarsi direttamente a favore delle popolazioni? Si vuole capire che non sono interventi demagogici, estemporanei, *show* di cantanti, facili esibizioni per farsi pubblicità con un tema così drammatico, a risolvere i problemi?

Devo dare atto all'esemplare impegno del relatore, onorevole Giovanni Bianchi, dell'intera Commissione e — mi si consenta — dei deputati del gruppo di Alleanza nazionale, di aver consentito il varo di un provvedimento organico che potrà permettere all'Italia di essere trainante e di esempio al mondo intero, dotandosi di strumenti di intervento che, se ulteriormente modificati con altri emendamenti, potranno essere efficaci, tempestivi e capaci di fornire risposte chiare e concrete, in grado di approntare strumenti di vera solidarietà per garantire pace e prosperità.

Un'ultima annotazione (lo dico confortato dalla presenza del sottosegretario Danieli, che so essere particolarmente attento e sensibile alla materia in trattazione). L'Italia può contare, a differenza degli altri paesi, anche su 5 milioni di nostri concittadini e su 58 milioni di persone di origine italiana che possono essere coinvolti nei diversi progetti, al fine di utilizzare appieno tutte le sinergie e gli strumenti di capillare controllo. Il popolo italiano è sempre stato in prima linea nel fare la propria parte, il Parlamento sta facendo compiutamente e con grande serietà la sua: tocca ora al Governo cercare di essere all'altezza del compito che gli viene affidato.

Già nei prossimi giorni valuteremo altri emendamenti per migliorare il testo e presenteremo una serie di ordini del giorno; sicuramente, in questo momento, siamo soddisfatti, come deputati del gruppo di Alleanza nazionale, di poter partecipare compiutamente alla redazione ed alla stesura di questo provvedimento, che sarà uno degli atti fondamentali della legislatura anche se, purtroppo, ciò avviene, come oggi, nel totale disinteresse dei nostri colleghi e dei *mass media* (*Applausi — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Volontè. Ne ha facoltà.

LUCA VOLONTÈ. Signor Presidente, onorevoli colleghi, condivido molte delle osservazioni svolte finora dai colleghi che in Commissione affari esteri si sono occupati del provvedimento in esame. Vorrei cominciare rifacendomi alle ultime battute (che, poi, sono state anche quelle iniziali) del collega Morselli. Purtroppo di questo provvedimento affrontiamo la discussione generale al termine della settimana di lavoro della Camera. Dico ciò non perché qualcuno di noi voglia le luci della ribalta, come ha voluto prendersi un noto cantante italiano e l'ex Presidente del Consiglio ricevendolo dopo qualche giorno e dicendo a tutto il mondo che avrebbe fatto di tutto e in qualsiasi modo per dare l'avvio a questa iniziativa e che si sarebbe impegnato affinché anche altri paesi della Comunità europea seguissero questo esempio.

L'aula è vuota, gli applausi dopo Sanremo, come vediamo oggi, non ci sono più e quelle parti politiche che si erano intestate per prime questa grande battaglia oggi non sono presenti, insieme a tutti i nostri altri colleghi. Di questo mi rammarico molto, perché magari martedì, quando si ricomincerà a discutere e ad entrare nel merito del provvedimento saremo tutti qui ad applaudire l'approvazione finale e tutti, magari, rilasceremo dichiarazioni pubbliche alla stampa per congratularci con i nostri colleghi che

hanno lavorato in questa Commissione e con il Governo, ma certamente con la nostra assenza dimostriamo di non essere veramente interessati a questo tema che invece negli scorsi mesi avevamo ritenuto un elemento importante della politica della nazione, oltre che del Governo.

È un provvedimento importante, certamente positivo, che ad avviso dei Cristiani democratici uniti deve essere comunque approvato, anche se noi, insieme con gli amici di Alleanza nazionale (immagino con tanti altri amici di Forza Italia e della «Casa delle libertà») vorremmo migliorare o contribuire a migliorare per definire meglio alcuni passaggi di questo provvedimento. Innanzitutto osserviamo, con molti soggetti e associazioni audit in Commissione nelle scorse settimane e negli scorsi mesi, che il numero dei paesi considerati ci appare insufficiente. Il tetto dei 300 dollari di reddito annuo *pro capite* per l'ammissibilità dell'iniziativa è un limite eccessivo e ci sembra poco comprensibile. Infatti, i paesi che soffrono per un debito insostenibile sono molto più numerosi e l'iniziativa internazionale dell'HIPC ne considera 41; altre analisi ne individuano di più (circa 70); il tetto dei 300 dollari che noi poniamo nel provvedimento ne comprenderebbe una quindicina, cioè una piccola minoranza dei paesi che soffrono di questo gravissimo problema.

Non voglio ripercorrere su questo tema molte delle osservazioni fatte dai colleghi in Commissione esteri e dai colleghi che fin qui sono intervenuti, cioè la situazione di gravissima povertà, la situazione che abbiamo visto in questi ultimi anni in cui si è affacciato in Italia un certo modo di pensare alla situazione africana.

Vorrei soffermarmi su un altro elemento importante che noi rileviamo e che ci lascia molto perplessi. Ci sembra che in questa legge manchi esplicitamente il criterio sul quale impegniamo i paesi a cui viene risolto il debito. Qual è il criterio dell'impegno? Quali sono gli impegni specifici che noi profondiamo e che chiediamo loro affinché con questa remissione del debito essi possano impegnarsi a

favore delle popolazioni? Mi sembra che vi siano criteri molto generici e soprattutto che da parte italiana e da parte dei paesi che vedranno risolto il debito non si implichi la partecipazione di quei soggetti legati al mondo dell'associazionismo e del *non-profit* attivi, sia sui territori di quei paesi, sia sul territorio italiano, che possono coinvolgere le popolazioni locali e quindi controllare che con questa remissione del debito siano svolte delle opere in questa direzione. Dall'altra parte, in Italia quei soggetti potrebbero non solo dare un contributo ai due Ministeri con riferimento agli accordi internazionali, ma anche a rendere più comprensibile la situazione.

Concludo, sperando che questo piccolo contributo, che ribadiremo in modo più ampio durante la discussione che inizierà martedì, possa far riflettere ulteriormente su questi due punti sia la Commissione che il Governo.

PRESIDENTE. La ringrazio, onorevole Volontè.

È iscritto a parlare l'onorevole Rivolta. Ne ha facoltà.

DARIO RIVOLTA. La ringrazio, Signor Presidente. La collega Izzo ha detto che si è di fronte ad un atto politico responsabile e consapevole. Noi ci sentiamo di fronte ad una decisione che dobbiamo prendere in modo responsabile e consapevole.

Il provvedimento che il Parlamento si accinge a licenziare è sicuramente un atto politico importante, rilevante, forse non epocale — come ha detto il relatore — ma di un'importanza destinata a lasciare una traccia nella storia dell'evoluzione dei rapporti fra l'Italia, il nord del mondo e i paesi indebitati. Proprio perché vogliamo che sia un atto politico responsabile e consapevole, però, che naturalmente dividiamo nella sostanza, vogliamo che si faccia chiarezza su alcune osservazioni che suonano demagogiche, se non addirittura sbagliate. La cancellazione del debito è un atto che riteniamo necessario perché la sperequazione esistente nel

mondo tra nord e sud, tra paesi ricchi e paesi poveri è pericolosa, per motivi etici è negativa e, a lungo termine, è completamente controproducente, anche per quel nord del mondo, oggi più ricco, che ha mandato prestiti verso il sud del mondo e molte volte li ha avuti di ritorno.

Non è possibile, tuttavia, nell'affrontare l'argomento, limitarsi a fare demagogia, alla quale, purtroppo, qualche collega si è abbandonato. Non è possibile perché dobbiamo esaminare nel concreto cosa significhi avere acceso questi crediti, che sono diventati debiti per chi li ha ricevuti; non possiamo criminalizzare il mondo donatore perché, se criminalizziamo il fatto che esista un debito, esiste sicuramente un modo semplice per non costituirlo: non fare più prestiti. Evidentemente si tratta di un paradosso ridicolo, ma, a volte, le situazioni sono paradossali e ne vorrei citare due.

Nel corso dell'attuale legislatura, dal 1996 al 1999, sono stati elargiti verso i paesi poveri del mondo 940 miliardi e ne sono tornati circa 1.300 come pagamento di prestiti precedenti ed interessi. Dov'è il paradosso? Il paradosso consiste nel fatto che parliamo di prestiti che l'Italia ha fatto ai paesi poveri del mondo, tra i quali, in particolare, il Senegal, uno dei sette paesi più poveri del mondo, che in questi quattro anni, con un Governo di centrosinistra, ha un saldo positivo per l'Italia di 40 miliardi, vale a dire che ha ricevuto 40 miliardi in meno in questi quattro anni di quanti non ne abbia restituiti per i crediti precedenti. Ancora più paradossale è che l'India, che ha ricevuto crediti dall'Italia, ha restituito i precedenti crediti ricevuti con i dovuti interessi: 114 mila indiani, in questi quattro anni, hanno lavorato solo per pagare il debito nei nostri confronti. È paradossale! Se ci limitiamo ad osservare questa cifra dal punto di vista finanziario dovremmo arrivare a dire che questi paesi poveri, ad esempio il Senegal — come dicevo tra i sette più poveri del mondo — hanno finanziato l'Italia e non viceversa, come ci piacerebbe poter dire. Tuttavia, per fortuna o purtroppo, la realtà ha

sempre tante facce e i colori non sono solo bianco o nero, quindi non possiamo esimerci dall'osservare che, se dal punto di vista finanziario siamo di fronte ad un paradosso, dal punto di vista economico siamo di fronte ad un atto di estrema correttezza e normalità.

Sono stati dati dei soldi come prestito e non come dono — i doni sono altro e sono anche stati fatti — che sono stati restituiti con gli interessi dovuti, anche se sicuramente a tassi agevolati. Ma la cosa ancora più importante, che non dobbiamo dimenticare, è che proprio il fatto che siano stati concessi quei prestiti, poi restituiti, ha consentito per un certo numero di anni che l'economia in quei paesi « girasse », perché la ricchezza non è data dal possesso della ricchezza stessa, ma dalla circolazione del denaro o della ricchezza stessa: concedendo un prestito, anche se esso viene restituito, noi abbiamo contribuito a far vivere — ci auguriamo meglio — per un periodo determinato di tempo i paesi a cui lo abbiamo concesso.

La collega Francesca Izzo ha detto, con una punta, non tanto sottile, di demagogia, che i prestiti sono stati concessi nel nostro interesse, nell'interesse dei nostri paesi. Ebbene, anche a tale proposito la verità ha sempre tante facce e noi dobbiamo guardare alla realtà con il coraggio di vedere tutti i colori e non solo quelli che ci fanno piacere.

Innanzitutto, noi siamo legislatori di un paese e siamo preposti a tale funzione per rappresentare, difendere e curare gli interessi in senso lato dei cittadini che ci hanno mandato qui. Tali interessi, tuttavia, non possono essere soltanto quelli a breve termine, ma devono essere valutati anche a medio e a lungo termine, ed è proprio per il medio e il lungo termine, oltre che per quegli interessi che non sono solo economici e monetari, ma riguardano anche i sentimenti e i nostri valori, che siamo qui a discutere l'ipotesi, da noi totalmente condivisa, di cancellare in tutto o in parte il debito verso alcuni paesi.

Ma non criminalizziamoci, facendo finta di non vedere qual è la realtà. Se noi, il mondo occidentale — forse è meglio

dire il nord del mondo —, abbiamo dato prestiti ai paesi poveri, può darsi che lo abbiamo fatto anche nel nostro interesse, ma sicuramente — questa è la cosa importante — nelle intenzioni vi era anche quella di fare gli interessi di chi riceveva i soldi, altrimenti non li avrebbero ricevuti.

Il problema, a dire la verità, è un altro: nel momento in cui noi elargiamo un prestito a qualunque paese, facciamo il suo interesse e contemporaneamente il nostro. Nel momento in cui cancelliamo il debito, oltre ai giusti, e da tutti condivisi, motivi morali ed etici, noi curiamo il nostro interesse, perché ci spaventano gli effetti della sperequazione economica. È stato detto dalla stessa collega Francesca Izzo, che criticava la cura degli interessi del nord del mondo, che una delle conseguenze di questa sperequazione si ripercuote contro il nord del mondo ed è anche per questo, oltre che per motivi morali ed etici, che si ragiona sulla cancellazione del debito.

Colleghi, abbiamo il coraggio di dire le cose come stanno e di osservarle nella loro reale semplicità, per quanto si tratti di una semplicità composta da tante facce e, alla fine — scusate il paradosso o il gioco di parole —, sia una « semplicità complessa ».

Il collega Morselli ha svolto un intervento che sento di condividere profondamente, un intervento accurato e, a mio giudizio, intelligente. Egli ha saputo mettere in luce, anche ricorrendo ad opportune citazioni, che non sempre, quando ci si accinge a fare un atto di umanità, si fa l'interesse del paese verso il quale tale atto di umanità si rivolge. Noi oggi siamo qui per valutare ed approvare una legge che comporterà un atto di umanità e che contemporaneamente curerà i nostri interessi, non economici, ma a più lungo termine, ma dobbiamo compiere questo, come ha detto la collega Francesca Izzo, come un atto politico responsabile e consapevole.

Per questo motivo, abbiamo posto nel progetto di legge in discussione determinate e specifiche condizioni, affinché si

proceda verso alcuni paesi, e non verso altri, alla cancellazione parziale o totale del debito. Qualcuno ha criticato tali condizioni, perché voleva che si cancellasse il debito senza alcuna condizione, dimenticando, in uno slancio di apparente umanitarismo, che la cancellazione acritica che qualcuno voleva — e che anche il Governo proponeva nel suo progetto originario, sia pure per un ammontare ridotto, almeno per quanto risultante dal disegno di legge — potrebbe non essere né nell'interesse della popolazione dei paesi verso cui tale cancellazione viene effettuata, né utile ai fini del ritorno positivo che noi abbiamo il dovere, oltre che il diritto, di pretendere, anche se non in termini economici.

Io ho apprezzato anche la relazione equilibrata, corretta e seria del relatore, onorevole Giovanni Bianchi, nella quale non ho colto alcun tono di demagogia (e per questo l'ho apprezzata). Purtroppo in altri interventi mi è capitato, invece, di sentirne alcune venature; mi chiedo allora se stiamo parlando dello stesso argomento: questo è e deve essere, lo ripeto per la terza volta, come ha segnalato la collega Izzo (che peraltro si è « macchiatata » di demagogia), un atto politico responsabile e consapevole dei pro e dei contro, delle ragioni che ci hanno portato in questa situazione e di quello che sarà lo sviluppo futuro. Noi concederemo altri prestiti e, se vorremo essere più lungimiranti ed intelligenti, lo dovremo fare con maggiore cognizione di causa, in modo consapevole, ponendo delle condizioni, così come le poniamo adesso per cancellare il debito.

Non ci dobbiamo lamentare, però, in maniera acritica, di quanto a volte succede a seguito del nostro intervento nei paesi che vorremmo aiutare: con i nostri prestiti, di fatto, noi diamo loro la nostra cultura ed i nostri valori di riferimento. Il mondo occidentale, il nord del mondo impone, dando in prestito o in dono denaro, i suoi valori a paesi con culture che tali valori non avevano condiviso e dai quali talora erano lontanissimi. È naturale

che lo scontro — a volte l'incontro — tra due mondi diversi possa creare gli inconvenienti che lamentiamo.

Se questa è la realtà, dobbiamo renderci conto che non dobbiamo criminalizzarci per aver dato soldi in prestito chiedendo che venissero restituiti, magari con interessi agevolati, ma semmai dobbiamo criminalizzarci per altre ragioni: con il nostro comportamento stiamo facendo in modo che tutto il mondo diventi a noi omologato. Questa è la strada che stiamo percorrendo. Ci va bene? Non ci va bene? Ognuno valuti, ma occorre avere consapevolezza che questo è il problema reale: i paesi poveri sono costretti — e vogliono: è un paradosso, che richiede altre riflessioni — ad abbracciare il nostro modello di vita. Vogliono sentirsi ricchi e benestanti come noi; chiedono che vengano concessi loro prestiti ed a volte ne temono la cancellazione, per paura di non averne più in seguito; vogliono che i paesi occidentali li seguano perché essi possano trasformarsi e diventare come loro. Questa logica o la accettiamo o la rifiutiamo: se l'accettiamo, dobbiamo andare avanti, anche con atti di intelligenza lungimirante (come deve ritenersi la cancellazione del debito); se la rifiutiamo, credo che molti di noi dovranno cambiare tanto della loro impostazione e, forse, dovranno anche cambiare mestiere (*Applausi dei deputati dei gruppi di Forza Italia, di Alleanza nazionale e della Lega nord Padania*).

PRESIDENTE. Non vi sono altri iscritti a parlare e pertanto dichiaro chiusa la discussione sulle linee generali.

(*Repliche del relatore e del Governo — A.C. 6662*)

PRESIDENTE. Ha facoltà di replicare il relatore, onorevole Giovanni Bianchi.

GIOVANNI BIANCHI, Relatore. La ringrazio, signor Presidente. Replicherò per l'interesse in me suscitato dalle argomentazioni svolte dai colleghi. Procederò per punti, raccogliendoli in capitoli, vista la

necessaria laconicità. Ringrazio nuovamente i colleghi della maggioranza e dell'opposizione per il lavoro svolto in Commissione e per gli interventi in aula. Ritengo che tutti insieme abbiamo evitato il rischio della lettura superficiale o della lettura veloce. Vi è un giudizio fulminante di Woody Allen, da questo punto di vista: « Ho fatto un corso di lettura veloce. Ho letto *Guerra e pace*: parla della Russia ». Ecco, in questo senso, abbiamo evitato il rischio di una posizione paradossale. Per questo siamo stati lontani da « nani e ballerine », dalle luci della ribalta ed il senso della penombra quasi certosina, nella quale ci siamo fin qui mossi, ci ha consentito — a mio giudizio, al meglio e con un lavoro di squadra — la « parlamentarizzazione » del disegno di legge presentato dal Governo.

È una legge « calda », non una legge manifesto; concordo con il collega Morselli: si tratta di un atto fondamentale (non so se epocale) di questo Parlamento nell'attuale legislatura, in un quadro internazionale dominato da segni positivi, ma anche dalla bolla finanziaria e dalle sue spinte iperinflattive; vorrei ricordare che il prezzo del petrolio non dipende tanto dal numero dei barili ma, piuttosto, dalla presenza di quella bolla. Si tratta di una maledizione del petrolio — o meglio, del dollaro — sul debito pubblico, a partire dai petrodollari; se quei debiti e quei crediti — si dice — fossero stati stipulati in diversa moneta, quei paesi non sarebbero oggi indebitati. Ben a ragione, ricordava il collega Morselli, che spesso si tratta di paesi nei quali si antepone, sia pur nella povertà, l'esportazione al consumo interno, mentre nei paesi ricchi vediamo l'inverso: non c'è convenienza neppure a redistribuire e ad esportare l'eccedenza.

Debbo dire al collega Volontè che mi sembra che abbiamo trovato insieme i criteri per andare oltre nell'applicazione della legge rispetto ai 41 paesi HIPC, ricomprensendovi anche i paesi IDA *only* (quelli, cioè, che hanno un reddito *pro capite* superiore ai 300 dollari l'anno). Ricordo, peraltro, che un paese come

l'Etiopia, che ha l'onore delle cronache, si trova purtroppo ad avere un reddito *pro capite* inferiore ai 100 dollari annui... La forcella, ovvero il limite perentorio dei tre anni, non rappresenta una fuga, o meglio, una spinta in avanti ma, direi, una fuga virtuosa, che consentirà al nostro Governo, ad Okinawa, di fare fino in fondo la propria funzione di traino, come credo tutti noi ci auguriamo.

Teniamo conto, altresì, di un elemento rilevato dalla collega Izzo: si tratta di porre criteri ma, nello stesso tempo, di evitare di gravare con vincoli quei paesi; spesso non si tratta di specchiati regimi di democrazia parlamentare. Pensate soltanto al problema posto dall'Africa: il pluripartitismo, che da noi è sostanza e linfa della democrazia, là rischia di degenerare in partiti etnici, con problemi che dobbiamo comprendere nella autentica sostanza. Tuttavia, non possiamo dimenticare un elemento che costituisce la bussola del discorso: se i Governi sono gli interlocutori, i destinatari sono i popoli. In tal senso, la nostra azione deve continuare secondo criteri stabiliti.

Termino con una conclusione che non avevo previsto ma che mi ha suggerito, anche questa volta, l'onorevole Morselli con la citazione di Novak (un autore che ho frequentato). Il discorso mi rimanda al Dossetti del 1951, al grande discorso (che abbiamo soltanto nel testo stenografico, mai rivisto da lui) ai giuristi cattolici. Dossetti si chiedeva: basta, per la nostra convivenza, la fondazione liberale dello Stato sul principio di libertà, o dobbiamo trovare altro? Credo sia un problema aperto. Questo Stato deve essere fondato indubbiamente sul principio di libertà, ma ci vuole un altro luogo « minerario » dal quale pensare gli scenari, i valori, le procedure lungo le quali muoversi. È qui che Novak ha evocato un termine addirittura medioevale, che sarebbe piaciuto persino al Gemelli medievalista dell'università cattolica, ovvero, quello di bene comune. Da ultimo l'ha citato soltanto, che io ricordi, il cardinale Segretario di Stato Sodano, dicendo che si tratta di un termine così importante che i laici fareb-

bero bene a non lasciare in usucapione ai soli cattolici. Credo che siamo a questo punto: guardare a questi paesi, stabilire criteri diversi, significa mettere accanto al principio di libertà un altro principio, che possiamo chiamare «bene comune» oppure indicare con un'altra espressione analoga, che però deve almeno alludere al fatto che questa politica senza fondamenti si riscopre con una qualche malinconia senza fondamenti e li va cercando... L'indicazione del bene comune va in questa direzione. Non penso sia un semplice ritorno nel porto di una cultura cattolica tradizionale — a me peraltro abituale —, bensì uno sforzo laico che va compiuto insieme e che qui, in piccola parte, abbiamo effettivamente compiuto (*Applausi*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di replicare il rappresentante del Governo.

FRANCO DANIELI, *Sottosegretario di Stato per gli affari esteri*. Rinuncio alla replica, signor Presidente.

PRESIDENTE. Il seguito del dibattito è rinviato ad altra seduta.

Organizzazione dei tempi di discussione dei disegni di legge di ratifica all'ordine del giorno.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione dei disegni di legge di ratifica n. 5451 e n. 6313.

Comunico che il tempo complessivo riservato all'esame di tali disegni di legge è così ripartito:

relatori: 20 minuti;

Governo: 20 minuti;

richiami al regolamento: 5 minuti;

tempi tecnici: 10 minuti;

interventi a titolo personale: 30 minuti (con il limite massimo di 4 minuti per il complesso degli interventi di ciascun deputato).

Il tempo a disposizione dei gruppi, pari a 2 ore, è ripartito nel modo seguente:

Democratici di sinistra-l'Ulivo: 20 minuti;

Forza Italia: 26 minuti;

Alleanza nazionale: 23 minuti;

Popolari e democratici-l'Ulivo: 10 minuti;

Lega nord Padania: 17 minuti;

UDEUR: 8 minuti;

Comunista: 8 minuti;

i Democratici-l'Ulivo: 8 minuti.

Il tempo a disposizione del gruppo misto, pari a 30 minuti, è ripartito tra le componenti politiche costituite al suo interno nel modo seguente:

Verdi: 6 minuti; Rifondazione comunista-progressisti: 6 minuti; CCD: 5 minuti; Socialisti democratici italiani: 3 minuti; Rinnovamento italiano: 2 minuti; CDU: 2 minuti; Federalisti liberaldemocratici repubblicani: 2 minuti; Minoranze linguistiche: 2 minuti; Patto Segni-riformatori liberaldemocratici: 2 minuti.

Discussione del disegno di legge: S. 3504 — Ratifica ed esecuzione dell'Accordo di partenariato economico, coordinamento politico e cooperazione tra la Comunità europea ed i suoi Stati membri, da una parte, e gli Stati Uniti del Messico, dall'altra, con atto finale e relativi allegati, fatto a Bruxelles l'8 dicembre 1997 (approvato dal Senato) (5451).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge, già approvato dal Senato: Ratifica ed esecuzione dell'Accordo di partenariato economico, coordinamento politico e cooperazione tra la Comunità europea ed i suoi Stati membri, da una parte, e gli Stati

Uniti del Messico, dall'altra, con atto finale e relativi allegati, fatto a Bruxelles l'8 dicembre 1997.

(Discussione sulle linee generali - A.C. 5451)

PRESIDENTE. Dichiaro aperta la discussione sulle linee generali.

Informo che il presidente del gruppo parlamentare di Forza Italia ne ha chiesto l'ampliamento senza limitazione nelle iscrizioni a parlare, ai sensi dell'articolo 83, comma 2, del regolamento.

Avverto che la III Commissione (Affari esteri e comunitari) si intende autorizzata a riferire oralmente.

Il relatore, onorevole Pezzoni, ha facoltà di svolgere la relazione.

MARCO PEZZONI, *Relatore*. Signor Presidente, colleghi, quello in esame è un accordo importante sul piano internazionale, un vero e proprio trattato internazionale, per certi versi innovativo, che siamo chiamati a ratificare in base all'articolo 228 dei Trattati istitutivi dell'Unione europea. Ecco perché è importante che vi sia stato non solo il voto a maggioranza del Consiglio dell'Unione europea, ma anche il previo parere del Parlamento europeo e, infine, la ratifica da parte dei quindici Parlamenti nazionali.

Il provvedimento è al nostro esame in seconda lettura e la Commissione esteri ha approfondito molto questo accordo di partenariato economico, di coordinamento politico e di cooperazione tra la Comunità europea e gli Stati Uniti del Messico. Esso sostituisce un precedente accordo quadro di cooperazione in vigore dal 1º novembre 1991 e tiene conto delle novità intervenute nello scenario del messico e dell'Unione europea in questo decennio.

L'accordo si basa su sessanta articoli raccolti in otto titoli, più allegati, più un atto finale delle dichiarazioni comuni effettuate da parte del Governo Messicano e dell'Unione europea.

È un salto di qualità, anche per noi italiani, perché gli accordi bilaterali Italia-

Messico sono qui in gran parte ricompresi in una visione europea. Quindi l'accordo sulla cultura, gli accordi di cooperazione economica, il protocollo di cooperazione finanziaria, l'accordo generale di cooperazione, l'accordo di cooperazione turistica, la convenzione Italia-Messico per evitare la doppia imposizione, e così via, sono qui riassunti in una visione europea che tiene conto delle novità.

L'Unione europea è sempre di più anche un soggetto politico internazionale che vuole interloquire ed essere protagonista delle nuove regole internazionali. Non è un caso che questo accordo con gli Stati Uniti del Messico vada oltre gli accordi regionali che lo stesso Messico ha stipulato, nel 1994, con Stati Uniti e Canada, con il cosiddetto accordo NAFTA.

Vi è una prima interpretazione: qualcuno dice che questo accordo sul libero commercio, sullo scambio, sul partenariato commerciale ed economico è assai simile, quasi una specie di fotocopia, al NAFTA.

Non è così, anzi una delle ragioni profonde che ha spinto il Messico a stipulare un accordo di partenariato con l'Unione europea è che vuole andare oltre il NAFTA; vuole — basta leggere il preambolo politico di questo accordo internazionale di partenariato tra Europa e Stati Uniti del Messico — trovare una nuova sponda, un nuovo soggetto, un nuovo interlocutore che sia diverso da Canada e Stati Uniti. Lo vuole fare — questa è la novità dell'accordo al nostro esame — in una cornice politica che nel NAFTA non esiste.

Pertanto, la prima riflessione che abbiamo fatto in sede di Commissione esteri, condivisa in gran parte da molte forze di maggioranza e di opposizione, è che si tratta di un accordo che va oltre il livello economico e finanziario e che si inserisce in uno scenario geopolitico che intendiamo definire meglio. Messico e Unione europea vogliono essere soggetti politici che intervengono sulle regole commerciali, sull'Organizzazione mondiale del commer-

cio e che intendono lavorare per la pace nel mondo con un interscambio di natura sia culturale sia istituzionale.

Questo è il secondo elemento: non solo l'accordo NAFTA, non solo un accordo commerciale, non solo la liberalizzazione degli investimenti per rendere possibili le *joint venture*, che, fino a qualche anno fa, la Costituzione messicana proibiva, ma costituire la cornice di natura politica e istituzionale nuova e innovativa di cui ai primi tre articoli di questo accordo.

In particolare, l'articolo 1 dell'accordo stabilisce che la scelta della pace e dei diritti umani, elemento fondamentale dell'accordo, deve essere alla base delle politiche interna ed estera dei contraenti.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, la Commissione esteri si è concentrata sull'esame degli aspetti politici e istituzionali dell'accordo e, in particolare, sui meccanismi ivi previsti che, ad esempio, prevedono l'istituzionalizzazione del dialogo politico tra l'Europa e gli Stati Uniti del Messico. Viene prevista l'istituzione, ad esempio, di uno strumento preciso, rappresentato dal consiglio congiunto, composto da membri del Consiglio dell'Unione europea e della Commissione europea e da membri del Governo messicano. Si tratta di un organo misto che ha il compito di realizzare e promuovere l'accordo anche sotto gli aspetti politici, culturali e istituzionali.

Voglio ricordare solo alcuni degli articoli dell'accordo che ritengo molto importanti. In primo luogo, l'articolo 45, che prevede l'istituzione proprio del consiglio congiunto; l'articolo 3 che richiama la dichiarazione congiunta sul dialogo politico tra Unione europea e Messico, inclusa nell'atto finale dell'accordo, in base alla quale Messico ed Europa si impegnano a promuovere i diritti umani, la pace e — cosa molto importante dal punto di vista strategico — un regionalismo aperto. Sapiamo che in Messico è in atto una sfida importante tra il diritto degli indigeni, il diritto delle minoranze, ed una pace duratura nel Chiapas. Non a caso il Parlamento messicano ha approvato una legge innovativa in cui si stabilisce che i

negoziati di pace siano condotti da un lato dal Governo messicano e dall'altro dall'EZLN, vale a dire gli zapatisti. I punti fondamentali di questa legge prevedono la modifica della Costituzione messicana: gli accordi di San Andrés costituiscono l'inizio del dialogo tra gli zapatisti ed il Governo messicano per una riforma federalista autentica dello Stato messicano, una riforma democratica e pluralistica.

Naturalmente abbiamo salutato con grande interesse questo coraggioso atto innovativo del Parlamento messicano, ma ci siamo anche chiesti come mai se la dichiarazione congiunta, ormai sottoscritta più di due anni fa dall'Unione europea e dal Governo messicano, portava proprio la sfida e l'ambizione di realizzare la pace e nuove relazioni internazionali, ciò non sia avvenuto in questi due anni all'interno del territorio messicano.

Perché dopo gli accordi di San Andrès, vi è stato un blocco del negoziato di pace tra Governo e zapatisti? Perché non c'è stata la capacità di negoziare passi in avanti nel processo di pace? Perché, come testimonia la recente missione del Parlamento europeo in Messico, c'è ancora lo strapotere dei paramilitari? Perché c'è ancora l'illegalità? Perché vi sono ancora gli omicidi impuniti?

È questa la questione del rispetto e della promozione dei diritti umani, che è contenuta nel testo ma — ed è questo il terzo punto che vorrei affrontare — non sono previsti meccanismi efficaci.

Dunque vi è un giudizio positivo su tale accordo; si sottolinea l'importanza di un rapporto preferenziale tra Unione europea e Messico, la storia gloriosa del Messico a livello internazionale e interno (per cui è importante che siamo noi questo terzo soggetto interlocutore con gli Stati Uniti del Messico), il sostegno alla democratizzazione interna del Messico a favore dei diritti umani, la valorizzazione del dialogo politico che viene istituzionalizzato anche a livello di rapporti tra Parlamento europeo e Parlamento messicano, e nello stesso tempo si rileva anche l'esistenza di alcuni punti deboli.

E proprio per questo la Commissione esteri ha sostenuto a grande maggioranza l'opportunità di completare l'accordo, con il conseguente voto favorevole, su questo importante trattato internazionale, con la presentazione di un ordine del giorno che si faccia carico anche delle voci della società civile italiana, delle ONG, che si faccia carico dei rapporti della Commissione dei diritti umani di Ginevra, che si faccia carico delle voci del Parlamento europeo (a tale riguardo ricordo che abbiamo ascoltato anche esponenti del Parlamento europeo e non solo l'ambasciatore del Messico in Italia), proprio per rafforzare e rendere efficaci gli strumenti e i meccanismi per promuovere i diritti umani.

Due sono i punti deboli: una sottovalutazione del ruolo dei Parlamenti (quello messicano e quello europeo); la mancanza di spazio per la società civile e cioè per quegli enti terzi (come Amnesty International o di altri soggetti internazionali) che possono dire se vi sia o meno un avanzamento della tutela dei diritti umani.

In questo accordo ci sono i contenuti, ma mancano i meccanismi applicativi, come ha opportunamente sostenuto il Parlamento federale tedesco il quale, in una sua risoluzione, ha rilevato che manca la garanzia di un monitoraggio che « ascolti » anche fonti non governative in ordine alla tutela e alla promozione dei diritti umani.

Ebbene, credo che anche noi, come Camera dei deputati, dovremo farci carico con un ordine del giorno di ciò che ha detto il Parlamento federale tedesco, perché ne condividiamo lo spirito e la lettera; credo anche che dovremo farci carico di ciò che ha detto il Parlamento belga che, nell'approvare e ratificare questo accordo, si è chiesto per quale motivo siano impunite le stragi come quelle di Acteal, dove in una chiesa quasi 50 cattolici inermi sono stati uccisi da paramilitari, per quale motivo vi sia il blocco del processo di pace.

È stata poi fatta una proposta, che ritieniamo interessante, del Parlamento

belga al proprio Governo (noi ci rivolgiamo a quello italiano e a quelli europei), quella di chiedere al Commissariato dei diritti dell'uomo che ha sede a Ginevra, di chiedere a Mary Robinson, presidente della Commissione per i diritti umani di Ginevra, di proporre un segretariato permanente dei diritti umani a Città del Messico, come elemento di garanzia sul territorio, affinché anche a livello internazionale vi sia un aiuto per riprendere il processo di pace attraverso il negoziato politico e il rispetto dei diritti umani, e perché nei trattati futuri, l'Unione europea valorizzi ulteriormente il ruolo dei Parlamenti.

Nell'articolo 1 dell'accordo, che è il punto chiave, sta scritto che è fondativo tanto per il Messico quanto per l'Unione europea il rispetto dei diritti umani e la promozione della pace, non solo a livello internazionale, ma anche a livello interno; non sono però previsti meccanismi.

Nel documento congiunto, conosciuto come la dichiarazione comune dell'Unione europea e del Messico sul dialogo politico, per quanto attiene ai meccanismi di dialogo si fa riferimento ai Governi, ai diplomatici e ai tecnici, ma non sono previsti i Parlamenti, ai quali si fa riferimento in una dichiarazione a parte, concernente il dialogo a livello parlamentare. Ebbene, credo che sui diritti umani, oltre ai Governi, debbano avere voce anche il Parlamento europeo e il Parlamento messicano.

Con questi suggerimenti ci permettiamo di dire che nel processo in atto — che consta di accordi internazionali e di forme di partenariato su questi assi strategici innovativi, come quello del Messico, che ha un ruolo così importante in America latina e che rappresenta anche uno snodo tra l'America latina stessa e l'America del nord, nel rapporto nuovo con l'Unione europea, perché questo accordo globale ripropone l'accordo e l'alleanza politica oltre che economica tra Europea e America latina — andrebbe inserito qualcosa di più, vale a dire un respiro politico che valorizzi le istituzioni, i Parlamenti e che consenta alla società

civile che vuole promuovere e difendere i diritti umani di contare all'interno di questo processo.

Con queste piccole correzioni e con questi suggerimenti diamo un giudizio positivo sul provvedimento e chiediamo che venga ratificato questo accordo di partenariato, perché, come ho detto, non è solo economico e finanziario, ma è anche un accordo innovativo sul piano politico, che però dovrebbe essere ulteriormente rafforzato con strutture di garanzie che vadano oltre il livello intergovernativo.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il rappresentante del Governo.

FRANCO DANIELI, *Sottosegretario di Stato per gli affari esteri.* Signor Presidente, desidero esprimere l'apprezzamento e la condivisione del Governo per la puntuale relazione dell'onorevole Pezzoni e desidero altresì sottolineare come l'accordo globale di partenariato economico, di coordinamento politico e di cooperazione dell'8 dicembre 1997 tra Unione europea e Messico non sia solo il più importante accordo firmato finora dall'Unione europea, ma anche il più vasto ed ambizioso accordo concluso dall'Unione e dai suoi Stati membri con un paese terzo.

Come è stato ricordato, il nuovo accordo sostituisce il quadro di cooperazione in vigore dal 26 aprile 1991. Con l'entrata in vigore di questo accordo vi saranno tre strumenti pattizi che disciplineranno le relazioni tra Unione europea e Messico: l'accordo quadro di cooperazione tra la Comunità economica europea e gli Stati Uniti del Messico, firmato nel 1991 ed entrato in vigore dal 1º luglio 1994, l'accordo di partenariato economico, di coordinamento politico e di cooperazione dell'8 dicembre 1997 e l'accordo interinale sul commercio sempre dell'8 dicembre 1997.

L'accordo di partenariato economico, di coordinamento politico e di cooperazione al nostro esame mira a consolidare e ad ampliare le relazioni tra l'Unione

europea, i suoi Stati membri e il Messico. Con questo nuovo accordo le parti si impegnano a rafforzare le relazioni bilaterali attraverso un più ampio dialogo politico, la progressiva e reciproca liberalizzazione del commercio in conformità con la normativa OMC, la promozione degli investimenti ed una più vasta cooperazione.

Non voglio affrontare in questa sede il tema dell'importanza sul piano economico di tale accordo, quanto sottolineare, come puntualmente ha fatto l'onorevole Pezzoni, l'aspetto rilevante che riguarda il dialogo politico. Il dialogo politico viene per l'appunto istituzionalizzato ed intensificato per le questioni bilaterali ed internazionali di comune interesse. Voglio ricordare l'articolo 1, che prevede il rispetto dei principi democratici e dei diritti fondamentali dell'uomo, quale fondamento dell'accordo medesimo. L'articolo 1, infatti, recita: « Il rispetto dei principi democratici e dei diritti fondamentali dell'uomo, sanciti nella Dichiarazione universale sui diritti dell'uomo, è alla base delle politiche interna ed estera delle parti e costituisce un elemento fondamentale del presente accordo ». Vincolare il Messico ad un dialogo permanente di carattere politico con l'Unione europea basato sulla dichiarata condivisione di un certo numero di valori irrinunciabili – democrazia, buon governo, Stato di diritto, diritti umani – ci sembra la condizione per uno sviluppo dell'accordo medesimo fondato su valori irrinunciabili e condivisi.

Questo accordo ha una valenza politica notevole. È stato ricordato in questa sede dall'onorevole Pezzoni quale interesse prioritario l'Unione europea annetta allo sviluppo di rapporti sempre più intensi con gli Stati dell'America centrale e meridionale e, soprattutto, con le organizzazioni regionali che si stanno rafforzando sempre di più, e che noi, peraltro, abbiamo interesse a che si rafforzino. Voglio ricordare che recentemente, nella primavera di quest'anno, vi è stato a Vilamoura, in Portogallo, l'incontro tra Unione europea, Mercosur e il gruppo di Rio ed anche gli sforzi che sta compiendo il gruppo

andino per ragionare su un'ipotesi di maggiore e migliore strutturazione interna. Quindi, i rapporti dell'Unione europea con il Mercosur e con gli altri gruppi regionali sono per noi essenziali, proprio perché ci consentono di sviluppare il dialogo e di vincolare, attorno a temi che riteniamo fondamentali, il dialogo con questi Stati e con queste comunità di Stati. In quest'ottica deve essere collocato anche l'accordo tra l'Unione europea e il Messico, che deve essere valutato anche sotto questo aspetto.

L'onorevole Pezzoni ha ricordato, individuandola come un elemento di deficit, la mancanza del ruolo dei Parlamenti in un'azione di monitoraggio e controllo, anche rispetto all'adempimento ed all'osservanza delle indicazioni, che sono cogenti perché tali devono essere, contenute nell'articolo 1 dell'accordo.

Il Governo italiano è assolutamente d'accordo con questa indicazione. Sempre di più deve esservi un ruolo attivo dei Parlamenti e del Parlamento europeo in un'azione dinamica di monitoraggio, di controllo, di impulso. Quindi, ogni ipotesi, ivi compresa la presentazione di un ordine del giorno che vada nella direzione di attribuire e di riconoscere questo ruolo, che purtroppo manca nel testo dell'accordo, sarà sicuramente apprezzata e condivisa dal Governo.

Non voglio assolutamente sottacere questo tema, che è stato all'esame delle forze politiche e dei gruppi parlamentari delle Commissioni e dell'Assemblea del Senato, essendo stato il provvedimento presentato presso l'altro ramo del Parlamento per la prima lettura il 2 settembre 1998. Si tratta quindi di un provvedimento sul quale vi sono stati approfondimenti e riflessioni — dalla Commissione affari esteri della Camera, in particolare, sono state svolte audizioni molto ampie — e che è stato esaminato in ogni più piccolo dettaglio. Come dicevo, non voglio sottacere che il tema del ruolo e della presenza dei Parlamenti, oltre alle relazioni intergovernative, è importante proprio rispetto all'attuazione, alla verifica ed al monitoraggio della precondizione contenuta nel-

l'articolo 1. Su questo punto, però, aggiungo che, in una situazione complessa, in qualche aspetto contraddittoria, dobbiamo tenere conto di una serie di evoluzioni che vi sono state e che, comunque, devono essere valutate positivamente.

Concordiamo, ad esempio, con il giudizio che l'alto commissario per i diritti umani Mary Robinson ha formulato al termine della sua visita in Messico, nel novembre 1999, e a seguito di una serie di rapporti redatti da diversi relatori delle Nazioni Unite su aspetti specifici. Vi è un lungo cammino da percorrere, ma vanno riconosciuti con realismo gli sforzi compiuti e gli impegni assunti che, naturalmente, devono essere monitorati e valutati con accortezza e costanza.

La società civile messicana — si tratta di un ulteriore elemento che non va sottaciuto —, negli ultimi anni, è cresciuta enormemente, conquistando, nelle ultime due decadi, spazi di libertà che riteniamo non siano più comprimibili, soprattutto se il Messico sarà pienamente inserito in una vasta, fitta rete di rapporti internazionali. Il recente conseguimento dello *status* di osservatore permanente presso il Consiglio d'Europa è un esempio di ciò che, per l'appunto, intendiamo sottolineare; l'accordo globale Unione europea-Messico è un altro esempio ancora più importante.

Va ricordato, poiché siamo in procinto di importanti elezioni in quel paese, il tentativo compiuto con l'assistenza tecnica delle Nazioni Unite per costruire un sistema elettorale basato su alcuni pilastri che garantiscono l'espressione libera e democratica della volontà popolare. Sono stati istituiti due organismi (l'istituto federale elettorale e il tribunale federale elettorale) per offrire garanzie di efficienza ed indipendenza; vi sono procedure che, con l'ausilio di mezzi tecnici anche molto avanzati, minimizzano il pericolo di manipolazioni. Il Governo messicano ha chiesto di poter contare, in occasione di tali elezioni, sulla presenza di molti osservatori internazionali; il nostro paese, il nostro Parlamento, anche i gruppi politici